

Il Patto: una riforma, tanti alibi

Mercoledì scorso la Commissione Europea ha espresso le sue valutazioni sui conti pubblici italiani e le sue preoccupazioni sul rispetto italiano del Patto di stabilità e crescita. Nonostante questo, il governo italiano continua a ostentare sicurezza, non tanto per lo stato di salute dei conti pubblici, quanto per le tensioni che il rispetto del Patto provoca nei governi di Francia e Germania e le conseguenti intenzioni di riforma del Patto stesso. La più esplicita è stata quella espressa da Gerhard Schroeder il quale, in una lettera al *Financial Times*, ha rimesso pesantemente in discussione il Patto, rivendicando una maggiore autonomia dei governi nazionali nelle scelte di politica economica (soprattutto da parte di chi è il maggior contribuente netto alla Ue, come la Germania). Per valutare queste proposte conviene ritornare sui principi alla base della creazione della costituzione della Unione Monetaria Europea. Essa fu un atto di rilevante volontà politica, ma doveva anche rispondere a principi di logica economica. Molti economisti, soprattutto americani, sostenevano che gli stati europei non avrebbero dovuto abbandonare la possibilità di variare i cambi perché il mercato del lavoro europeo non presentava adeguata mobilità per contrastare gli shock che singole economie avrebbero potuto subire (nello slang degli economisti l'Europa non era una "area valutaria ottimale"). La risposta europea si articolò invece su quattro principi. Primo: creare un Unione Monetaria tra i paesi europei e un'unica Banca di emissione. Secondo: lasciare ai singoli stati le politiche di bilancio che potessero contrastare gli shock asimmetrici. Tuttavia si poneva il problema (che gli economisti chiamano di free riding, o "comportamento opportunistico") che, integrando in un'unica area valutaria paesi dalla diversa propensione al disavanzo e al debito pubblico, sarebbe potuto

succedere che i paesi più proclivi alla spesa (i paesi mediterranei: Italia, Grecia, Spagna e Portogallo) avrebbero potuto emettere titoli del debito pubblico in Euro e avrebbero quindi potuto provocare un aumento dei tassi di interesse reali europei, i cui effetti negativi sarebbero ricaduti sui paesi più virtuosi (Germania, Francia e Benelux). Era quindi necessario, e questo era il terzo principio, sottoscrivere un Trattato (Maastricht) che limitasse disavanzo e debito di ciascun paese che intendeva aderire alla moneta unica. Tuttavia, era previsto, e questo era il quarto principio, che questi limiti potessero avere un certo grado di elasticità per consentire ai paesi di contrastare il ciclo economico. Da qui l'idea (che gli economisti chiamano di "stabilizzatori automatici") di consentire avanzati e disavanzi pubblici di + o - 3% del proprio Pil: se un paese fosse partito da un avanzo di bilancio del 3% e avesse dovuto affrontare una recessione, avrebbe potuto attuare politiche anticicliche di un importo di ben il 6% del Pil.

Il terzo principio era molto importante dal punto di vista politico perché bisognava convincere il popolo tedesco (e la Bundesbank) di abbandonare il Marco, simbolo e strumento di grande successo economico del Paese e convincerlo che la forza dell'Euro non sarebbe stata inferiore a quella del Marco, né che sarebbe stata compromessa dal comportamento dei paesi, che con un certo sussiego, venivano chiamati del Club Med. Il Trattato non definì solo i principi, ma, per un eccesso di preoccupazione, definì anche il valore numerico degli obiettivi. Quei numeri non avevano nessun particolare fondamento scientifico, ma erano i valori che derivavano dalla esperienza tedesca. Infatti un paese avrebbe mantenuto il disavanzo sotto al 3% e il debito sotto al 60% del Pil se il saggio di crescita del reddito e il saggio dell'interesse

Il Patto di stabilità ha indubbiamente dei limiti, ma la riforma che vuole Berlusconi non ci sarà. Anzi, si andrà nella direzione opposta. All'economia serve ben altro

FERDINANDO TARGETTI

fossero stati quelli registrati in media dalla Germania negli ultimi trent'anni. Affinché il principio non fosse lettera morta il Trattato, che poi fu trasformato nel Patto di Stabilità, prevedeva che ai paesi che non rispettavano il Patto fosse comminata una sanzione. La procedura prevedeva che la Commissione Europea rilevasse il "deficit eccessivo" nei conti del paese in questione e dopo un richiamo, a cui non fossero seguiti provvedimenti correttivi, proponesse al Consiglio dei Ministri Finanziari dell'Unione (Ecofin) di adottare delle sanzioni pecuniarie. Quali erano i principali difetti di questa costruzione? Innanzitutto aver messo dei numeri in un Trattato (non bisognerebbe mai mettere dei numeri nei Trattati), che erano fondati su una specifica esperienza storica: quando la Germania per un periodo lungo non crebbe più come nei trent'anni precedenti, i numeri si dimostrarono inadeguati anche per l'economia tedesca. In secondo luogo perché la recessione europea di questi anni ha colpito tutta l'Europa e non un paese solo (lo shock è stato simmetrico). Infine il meccanismo degli stabilizzatori automatici non ha funzionato perché la recessione ha colpito l'Europa quando i paesi stavano portandosi in pareggio da disavanzi spesso inferiori al 3% e quindi il rispetto del Patto ha avuto effetti prociclici e non anticiclici. Se oggi la Germania dovesse portare il suo bilancio in pareggio produrrebbe una grave deflazione europea. La dimostrazione di questi difetti si è

avuta negli ultimi cinque anni. Finché la locomotiva degli Stati Uniti tirava, il dollaro era forte e la Germania esportava, il meccanismo ha funzionato. Quando nel 2001 il ciclo si è interrotto e la Germania ha cominciato ad avere difficoltà il sistema ha cominciato a mostrare delle crepe. Infatti nel 2001, nei confronti del Portogallo, la procedura del "deficit eccessivo" fu seguita alla lettera; nel novembre 2003 invece, a fronte delle infrazioni di Francia e Germania del 2002 e 2003, le procedure previste dal Patto sono state sospese con un voto a maggioranza dell'Ecofin, in contrasto con le indicazioni della Commissione. La ferita istituzionale era chiara, perché una norma di tale importanza non poteva valere solo per i paesi piccoli e non per quelli grandi. Da allora le pressioni per una riforma del Patto si sono fatte via via più forti, fino ad arrivare, come si diceva, alle richieste di Schroeder di maggior libertà per ogni paese nella definizione della sua politica di bilancio.

Le proposte che sono sul tavolo sono numerosissime e sono state formulate da politici e da economisti come Charles Wiplosz, Marco Buti e molti altri. La più nota tra queste proposte è quella della "Regola aurea di bilancio". Secondo questa regola si scorpano dal bilancio pubblico le spese per investimento (per il fatto che creano reddito), si impone il pareggio del bilancio al netto degli investimenti e si introduce un vincolo al debito

pubblico. Sembra una proposta ragionevole, ma pone un grave problema pratico: che cosa considerare investimento. Il rischio è quello di scatenare le più fervide fantasie degli estensori dei bilanci pubblici nella definizione di investimenti. Non sarà facile modificare radicalmente il Patto. Innanzitutto per il fatto che per cambiarlo ci vuole l'unanimità dei 25 stati membri e il Patto è stato inserito dalla Convenzione nella Proposta di Costituzione che i paesi stanno recependo con referendum o voto parlamentare. Inoltre un gruppo di paesi piccoli (Irlanda, Austria, Finlandia, Benelux) e medi (Spagna), che generalmente hanno minori problemi di finanza pubblica dei paesi grandi, sono ostili ad una modifica radicale del Patto e pensano che tanto più l'Unione si allarga e tanto più sono necessarie regole stringenti. Infine un'opposizione a modifiche radicali deriva dalla Banca Centrale Europea, dal Ministro del Tesoro olandese e da parte di Jan-Claude Juncker che, oltre ad essere il premier del Lussemburgo, sarà anche per i prossimi due anni presidente dell'Eurogruppo, che riunisce i ministri finanziari dell'area della moneta unica ed è l'unico leader politico attuale ad aver partecipato alla stesura del Trattato di Maastricht. Una proposta di modifica sarà comunque formulata entro marzo. Per le ragioni di cui si diceva verosimilmente il Patto non sarà modificato, ma saranno introdotte delle norme interpretative che lo renderanno più flessibile. Probabilmente non sarà introdotta la regola aurea per l'opposizione del ministro Juncker. Ci sarà forse invece una maggiore differenziazione per paesi circa il rispetto dei vincoli e i paesi con debito più elevato, come l'Italia, dovranno avere programmi di rientro più consistenti. E quindi mal riposto l'ottimismo del governo italiano che le riforme possano consentire politiche di maggior riluttanza della nostra finanza pubblica.

Vorrei concludere con una riflessione di più ampio respiro. Come si diceva all'inizio l'esistenza in Europa di un'unica moneta richiede che sia risolto il problema di evitare il "comportamento opportunistico" dei singoli stati, ma anche una flessibilità di bilancio che consenta di far fronte a shock che interessano tutta l'area. La soluzione a questo problema è quella di creare un assetto istituzionale che consenta una politica di bilancio europea di più ampio respiro di quella attuale che consiste solo nel porre dei limiti ai deficit dei singoli stati. La soluzione dovrebbe prevedere una devoluzione di potere dai singoli governi alla Commissione Europea nella definizione di obiettivi comunitari di bilancio. In questo solco si muove la proposta di Onofri-Santagata sul DPEF europeo o la proposta dell'"Autorità di Bilancio" in seno alla Commissione (R. Tamborini e F. Targetti il patto instabile, Il Mulino, 1/2004). In entrambe le proposte la Commissione avrebbe il diritto di decidere discrezionalmente i tempi più o meno lunghi di rientro sotto al 3% del disavanzo di un paese a seconda della qualità della spesa (ad esempio alta quota di investimenti pubblici tempi più lunghi di rientro) o delle entrate (una tantum rientro breve). La Commissione avrebbe anche l'autorità di varare progetti di opere pubbliche di interesse europeo il cui finanziamento sarebbe sottratto proquato dal calcolo del 3% del disavanzo del paese interessato a tale opera. La soluzione non è quindi, come vorrebbe Berlusconi di concedere ad ogni paese la sua piccola fetta di maggior spesa, anche se consistesse in opere pubbliche. La proposta di riforma di marzo probabilmente andrà in direzione opposta e cioè concedere alla Commissione una maggior flessibilità sui criteri di valutazione circa la "qualità" dei conti pubblici dei paesi con deficit eccessivo. È un primo passo da guardarsi con favore.

MALATEMPORA di Moni Ovadia

VERI ORRORI E FINTI VALORI

L'elenco degli stermini, delle persecuzioni e dei massacri che l'essere umano nella sua storia plurimillennaria ha perpetrato contro i propri simili è senza fine. Il secolo scorso da solo, è forse riuscito nell'impresa di eguagliare in termini di numeri la somma degli assassinii in tutti i secoli precedenti e a superarli in termini di efferatezza. In parte ciò è sicuramente dovuto alle trasformazioni tecnologiche che hanno messo a disposizione degli sterminatori strumenti poderosi e sofisticati in grado di industrializzare gli assassinii di massa ma il carburante principale per le macchine di annientamento, è stato fornito da ideologie deflagranti che dichiaravano quegli stermini auspicabili, desiderabili, purificatori. Il nazismo ha fatto dello sterminio di alcune categorie di esseri umani, programma politico di governo, ha negato a quegli esseri umani il diritto ad esistere in quanto tali e prima ancora di annientarli, li ha privati dei loro attributi universali facendo sì che

venissero percepiti come parassiti infestanti con programmi martellanti di propaganda e di indottrinamento ad ogni livello dell'istruzione e dell'informazione. A quel punto lo sterminio è divenuto un fatto puramente tecnico-organizzativo. Lo stalinismo ha tolto ogni diritto di umanità a chiunque venisse dichiarato trotskista, anarchico, socialdemocratico, controrivoluzionario come se l'opinione politica, autentica o attribuita, avesse il potere di definire lo statuto di uomo. Questo pensiero depravato ha reso possibile la riduzione a schiavi prima e la liquidazione poi, di milioni di esseri umani. La peste del nazionalismo, nutrice di tutti i fascismi, ha legittimato supremazie, discriminazioni, odi, assassinii deportazioni. La coscienza dell'umanità ha cominciato a farsi carico di questo problema nel secondo dopoguerra, in particolare in Occidente grazie a un paziente e immane lavoro di documentazione e di informazione sul paradigma assoluto dell'orrore rappresentato

dalla Shoà e a causa dello shock rappresentato dalle deflagrazioni atomiche che hanno distrutto le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki provocando decine di migliaia di morti.

A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, l'informazione degli spaventosi stermini di massa ha raggiunto strati sempre più vasti della popolazione e si è fatta sempre più intensa l'urgenza di una memoria come strumento di edificazione di un futuro liberato dalle violenze, dagli odi, dalle disuguaglianze e dai razzismi. Il nostro paese, negli ultimissimi anni, ha voluto anche scoperchiare il vaso di pandora di un crimine a lungo tenuto nascosto vuoi per ipocrisia, vuoi per convenienza e opportunismo politico, vuoi per tenere a freno strumentalizzazioni miranti ad atizzare nuove possibili violenze: le foibe, l'esilio e la persecuzione delle popolazioni istriane e dalmate vessate e caluniate anche in quello che doveva essere il suolo patrio. Il professor Magris ed autorevoli storici, ne avevano già diffusamente parlato e scritto più di vent'anni or sono, ma il discorso allora non colpì la coscienza dell'establishment né quella nazionale per ragioni poco nobili facilmente immaginabili.

Il parlamento, su proposta del ministro delle comunicazioni Maurizio Gasparri, ha istituito, a grande maggioranza, un giorno del ricordo per le vittime delle foibe. Questo è un fatto di notevole significato, a patto che la ripulsa degli orrori sia universale e si coniughi con i valori che quella ripulsa motivano e legittimano. Questi valori si chiamano libertà, uguaglianza, fraternità, pari diritti e pari dignità per tutti gli uomini di questa terra. Essi chiedono di combattere ogni forma di nazionalismo, di xenofobia, di razzismo, di antisemitismo, di strapotere economico e mediatico che sono sinonimo di disuguaglianza e ingiustizia. Poiché siamo felici di fare fede alle buone intenzioni dell'onorevole Gasparri, riteniamo che, coerentemente, così come a ragione chiede agli italiani di fare i conti con l'orrore delle foibe, lui faccia i conti con certi suoi colleghi di partito e di governo e segnatamente con alcuni esponenti della Lega nord. Il prossimo 25 Aprile, giorno della Liberazione dell'Italia dalle barbarie nazifascista, sarà un'ottima occasione ufficiale. Attendiamo un vibrante discorso del ministro per celebrare la Resistenza e per condannare tutti gli orrori del fascismo di ieri e di oggi.

Segue dalla prima

Vediamo anzitutto la forma. La legge bancaria dà diritto alla Banca d'Italia di autorizzare o meno ogni presa significativa di quote azionarie di una banca al fine di «evitare i rischi di compromettere la stabilità del sistema finanziario nazionale». La Commissione, pur riconoscendo, per ora, legittima la competenza nazionale ad esprimersi sulle concentrazioni di imprese finanziarie - ma abbiamo visto che si appresta a cambiare idea -, ne contesta la sostanza, «in quanto un operatore bancario che già gode di una solida reputazione nel suo paese non può essere considerato pericoloso per la stabilità del sistema finanziario nazionale». In pratica se gli spagnoli della Bbva

scalano la Bnl, o gli olandesi dell'Amro, l'Antonveneta, non c'è alcun rischio per il sistema finanziario italiano. Questo è logico e giusto. Ma, obbiettiamo. C'è una differenza tra imprese industriali e banche. Se un'impresa industriale passa sotto il controllo straniero ci possono essere effetti negativi o positivi abbastanza limitati per la competitività del sistema Paese. Se una istituzione finanziaria importante cade sotto il controllo estero il discorso è più complesso, tant'è vero che l'Italia è ad oggi l'unico paese europeo dove banche estere sono azioniste

Il risiko delle banche

NICOLA CACACE

di riferimento di quattro delle sei maggiori banche commerciali italiane, Unicredit e Monte Paschi essendo ancora le uniche delle top sei senza azionista di riferimento estero. Mentre le banche italiane non hanno posizioni dominanti in nessun paese industriale. Se si vogliono garantire le condizioni di concorrenza dei sistemi Paese, è necessario, almeno, che l'acquisizione straniera di una banca nazionale non porti ad un impoverimento del network finanziario estero della

banca acquisita a vantaggio di quello del paese acquirente. Il che è sistematicamente avvenuto in alcuni casi di banche italiane da quando socio di riferimento è diventata una banca staniera. Il grado di internazionalizzazione delle banche italiane sta calando. Se la debolezza della base giuridica che usa Bankitalia per concedere l'autorizzazione è palese, altrettanto lo è la debolezza del «principio di reciprocità» invocato per giustificare il divieto di Bankitalia a Bbva ed

ad Amro di superare il 15% in Bnl ed Antonveneta. La reciprocità si realizza quasi sempre nella competizione di mercato. Nessun Paese europeo agevola l'ingresso di stranieri in settori ritenuti strategici. Ma se le banche italiane non hanno le risorse e la capacità di espandersi all'estero, l'invocazione della reciprocità resta una lamentazione debole. L'unico punto che, per ora, può essere invocato dai difensori della linea del Piave del governatore Fazio è un altro, quello di puntare a garan-

tere concorrenza e coesione del sistema paese nella competizione internazionale. Un comportamento distorto della concorrenza può infatti essere invocato dalle imprese industriali italiane che non trovano più all'estero la presenza bancaria italiana del passato. È già quello che succede oggi ai clienti di banche italiane che a Città del Messico o a Buenos Aires, trovano che la filiale della loro Banca è stata chiusa e sono dirottati alla banca spagnola o francese dell'azionista di riferimento. Oggi il grado di internazionalizzazione delle nostre grandi banche

è meno di un quarto delle loro "padrone" estere e continua a ridursi, questo mina la competitività del sistema Italia, che non conterebbe in una Europa confederata, ma conta ancora nell'attuale Europa degli Stati. Per concludere, la Banca d'Italia, più che vietare, dovrebbe condizionare le autorizzazioni a precisi impegni di mantenimento del network estero della banca acquisita. Il che troverebbe giustificazioni nei principi comunitari di concorrenza e di coesione, al fine di ridurre lo squilibrio di competitività tra sistemi paese, squilibrio che genera condizioni distorsive della concorrenza tra imprese dei singoli Paesi e conflitto d'interesse quando una acquisizione bancaria rafforza il proprio sistema Paese a spese di quello di un altro.



cara unità...

Un altro attacco attenti all'assuefazione

Carlo Veneroni
Segretario Unione Comunale DS
Novellara

Carissima Unità, leggo con estrema preoccupazione dell'ennesimo attacco che Berlusconi e il suo partito azienda ti hanno rivolto. Attacchi di volta in volta sempre più beceri e violenti che mirano ad isolare e a zittire una testata che non teme di esprimersi in autonomia e libertà sulla situazione politica italiana. Una situazione non certo rosea, anzi allarmante e spiace sentire e leggere che ancora tanti, troppi quadri e dirigenti dei Ds a tutti i livelli abbiano mille riguardi prima di utilizzare la parola regime. Il regime non è una malattia che ti addormenta alla sera e ti sveglia alla mattina che ce l'hai. Il regime si forma nel tempo tramite tante piccole forzature, prove ed episodi (e in questi anni ne abbiamo avute tante ed anche estremamente gravi) ai quali bisogna rispondere con fermezza per impedire che, episodio dopo episodio, ci si trovi a vivere in un paese

in cui i principi democratici fondamentali sono irrimediabilmente compromessi. A quel punto è tardi. E appunto tu, cara Unità, contribuisci a tenere alta la guardia, ad impedire che le coscienze si assopiscano. Ci stiamo abituando troppo a tutto!

Ho fatto quest'anno per la prima volta l'abbonamento annuale a l'Unità (potrei facilmente reperirla e leggerla nella mia sezione o nel mio luogo di lavoro senza spendere un euro) e proprio oggi ho utilizzato il primo coupon. Un abbonamento fatto per sostenere questo giornale con questo direttore, questo vice direttore e questa linea. Fatto per dare forza a tutti i giornalisti che scrivono sul mio quotidiano. Ho 30 anni e per la prima volta sento mio un quotidiano e di questo Ti ringrazio. Desidero esprimere la mia piena solidarietà a Colombo, Padellaro, Maria Novella Oppo (che ho conosciuto ad un'iniziativa organizzata dalla mia sezione nel maggio 2002) e a tutta la redazione.

Il dossier contro l'Unità è paura di perdere

Alessandro Juri Calzati

Caro Direttore, ho appena finito di leggere, sul sito dell'Unità, l'articolo relativo al dossier "anti-Unità" fatto distribuire da Berlusconi e il Tuo commento al fatto. Dire che sono rimasto basito per la

spudoratezza e la faccia tosta (si può dire? o se la prendono anche con me...) con cui LORO demonizzano gli avversari è dire poco. Certo che devono avere molta paura di perdere se devono arrivare a certe bassezze per attaccare gli avversari! Da parte mia non posso far altro che esprimermi tutta la mia solidarietà e l'affetto nei confronti tuoi e del giornale da te così ben diretto, contro ogni tipo di attacco infamante. Continua così, e mi raccomando: resisti.

Alberto Biraghi
Fedele alla sua tradizione, l'Unità si oppone al regime, oggi come nel passato. Siamo con te, caro Furio, non solo con le parole. Da oggi la nostra famiglia acquisterà due copie de l'Unità e offrirà la copia extra ad amici e conoscenti non lettori, quindi inconsapevoli della pressione cui siete sottoposti. Un saluto e un incoraggiamento.

Spero che tutta la stampa sia solidale con voi

Massimo Siccardi e Elisabetta Guerra

Cara Unità, con questa mail vogliamo esprimere a tutta la redazione, al direttore e in modo particolare a Maria Novella Oppo la nostra più sentita e affettuosa solidarietà per le ingiurie accuse lanciate dal "nostro" Presidente del Consiglio. Sono solo poche righe ma vogliamo racchiudere tutto il nostro ringraziamento per il vostro

lavoro che, visto anche ciò che è successo, è ogni giorno sempre più difficile.

Ci auguriamo che solidarietà vi giunga non solo dai lettori ma anche e soprattutto dal mondo dell'informazione che, ancora una volta, ha subito un attacco vergognoso e intimidatorio, certamente non degnato di un paese civile, da parte di chi dovrebbe rappresentare tutti i cittadini e invece, ogni giorno di più, rappresenta solo i propri interessi politici e patrimoniali.

Berlusconi mi costringe a comprare l'Unità

Sabino Balducci

Caro direttore, leggo solo ora l'ultimo delirio di B. Massima solidarietà a lei e al giornale che spero possa continuare a dirigere ancora, un giornale che ormai da almeno due mesi sono "costretto" ad acquistare quotidianamente e non più in maniera saltuaria.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**